Anno VII — N. 24 (ESCE OGNI GIOVEDÌ) Udine, 16 Giugno 1859

ANNOTATORE FRIULANO

RIVISTA POLITICO-ECONOMICA

Abbonamento per Udine antecipati fior. 6.50 all'anno, 3.50 al semestre; per la Monarchia fior. 7.50 all'anno, 4 al sem.; lo stesso per gli Stati Italiani e per l'estero, franco sino a' confini. Un numero separato soldi 18. Associazioni non disdette s'intendono rinnovate. – Inserzioni si ammettono a soldi 8 la linea, oltre la tassa finanziaria. Le linee si contano per decine e tre inserzioni costano come due. – Domande d'associazione, avvisi per inserzioni e gruppi si dirigano all'Amministrazione del giornale.

RIVISTA SETTIMANALE

L' incalzar degli avvenimenti, come era stato previsto, non mancò questa settimana di manifestarsi. I fatti politici però sono tuttavia in linea secondaria rispetto a quelli di guerra; e molto sta nel campo delle congetture. Riassumiamo brevemente, tanto che ne resti nota nella nostra storia settimanale, come indizio di ciò che potrà in appresso accadere.

Nei giornali tedeschi, che ci sono adesso quasi unica fonte, dalla quale desumere le notizie, trovammo qualche traccia d' una supposta intelligenza già corsa fra la Prussia e la Russia, nel mentre altrove ne si dice, che regni poco buona armonia fra i gabinetti di quelle due Potenze; ed anzi vi si dà l' estratto d' una nota in cui la Russia fa sentire ai governi tedeschi come anch' essa ebbe parte alla formazione della Confederazione germanica ed a stabilirne il suo carattere difensivo, accennando, che, all' uscire di quella da questo, come potrebbe accadere nella occasione attuale, essa, la Russia, avviserebbe alle sue misure di precauzione. Diffatti troviamo ora nei giornali tedeschi non solo indicato, che realmente, sebbene alla cheta, la Russia armi, ma altresì, ch' essa fa buon viso presentemente a' Polacchi e lascia trasparire troppo chiaramente ulteriori suoi disegni. Della Prussia molti dicono, ch' essa sia giunta presso al punto, nel quale, se non entrerà nella guerra, come la stimolano tuttodì i giornali della Germania meridionale e talora non senza una qualche amarezza di concitate polemiche, farà però valere la sua mediazione armata ed il proprio modo d' intendere l' equilibrio europeo. Troviamo in proposito nella *Gazzetta di Vienna* una nota comunicata alla *Gazzetta Prussiana*, la quale non esce dalla solita ambiguità, che alla Prussia viene tutti i giorni rimproverata dalla stampa della Germania meridionale. Dice la nota semiufficiale: «Da alcuni giorni si va diffondendo una voce che sia stata risolta la mobilizzazione di tutta l' armata e che quindi sia da aspettarsi una prossima partecipazione della Prussia alla lotta scoppiata. Crediamo di non ingannarci, asserendo che una simile risoluzione, ned' è già stata presa, nè si deve considerare come imminente. Se la Prussia si troverà indotta a fare un passo di più nello sviluppo delle sue forze militari, ciò, lo teniamo per certo, non avrà altro scopo, che di far valere con maggiore forza il punto da lei sinora preso.» Adunque si tratterebbe di difendere il territorio della Confederazione germanica, e di mantenere l' equilibrio europeo. Alcune polemiche della *National Zeitung* di Berlino e della *Gazzetta d' Augusta* ci fanno conoscere come il malumore fra la stampa della Germania settentrionale e quella della meridionale sia giunto al segno, che quest' ultima accusa la prima di volere condurre la Prussia a mediatizzare i piccoli principi, facendo così in Germania la parte assunta dal Piemonte in Italia. Nel tempo stesso continuano caldissimi eccitamenti alla Prussia a prendere parte diretta alla lotta. Un articolo della *Gazzetta d' Augusta* in proposito attirò l' attenzione dei giornali inglesi, nei quali si manifesta il timore, che prendendo la Prussia parte alla lotta, ne dovesse risultare la guerra generale, da cui ormai in Inghilterra l' opinione pubblica manifestamente rifugge. Prevedono che in tal caso vi entrerebbe nella guerra anche la Russia, e che Russia e Francia unite fossero tentate di sciogliere a loro modo la questione orientale; nel mentre una tale soluzione giungerebbe all' Inghilterra più inopportuna che mai, dopo la sua lotta indiana, non ancora interamente vinta. Di qui ne vengono polemiche anche fra i giornali inglesi ed i giornali tedeschi, cercando questi ultimi di dimostrare quanto l' alleanza della Germania giovasse all' Inghilterra nella lotta col primo Napoleone. Ma sembra sempre più chiaro, che l' Inghilterra, vedendo assai mal volentieri la guerra attuale, nella tema, che l'influenza francese non s'accresca a di lei svantaggio, segnatamente sul Mediterraneo, dacchè è scoppiata, agogni soprattutto di vederla finita al più presto, sul suolo ove si combatte, e voglia mettere la sua politica a raggiungere tale scopo in qualsiasi modo che non sia una partecipazione diretta alla lotta medesima. Ciò può apparire anche dalle manifestazioni dei partiti all' aprirsi del Parlamento.

Lo stato in cui si trovano i partiti al Parlamento inglese è nel tempo medesimo indizio dell' opinione predominante nel paese e della debolezza in cui si troverà un ministero qualunque, e che influirà sulla politica cui sarà costretto a seguire. Si sapeva, che Russell e Palmerston si erano avvicinati per andare all' attacco del ministero Derby, e che senza stringere propriamente un' alleanza con Bright, il quale non sarà vago di abbandonare la sua posizione influente e senza responsabilità, che lo costituisce nel grado di tribuno popolare, ammettevano però quella di alcuni dei *peeliti* e della scuola di Manchester, forse capitanati da Gibson. In una numerosa radunanza del partito liberale, in cui non mancarono nè Bright, nè Roebuck, si discusse il punto d'attacco, ma si manifestarono le dissidenze, dalle quali apparisce, che forse quelli che sono uniti all' assalto, non lo saranno più in una comune politica. Però sembra, che il ministero si abbia assai malamente difeso, ed esso risultò sconfitto alla prima. L' opposizione fece valere un voto di sfiducia con 323 contro 310 ch' ebbe il ministero alla Camera dei Comuni. Il discorso della regina, dopo avere parlato della imparziale neutralità rispetto alle parti belligeranti tutte amiche, dissimulando i trattati vecchi, e dopo avere notato gli armamenti navali spinti assai innanzi, rimette ad una prossima sessione la riforma elettorale, che fu causa della sconfitta prima del ministero Derby. Noi abbiamo sott'occhio incompletissimi estratti delle discussioni avvenute nelle Camere; ma apparisce da quelli che il voto di sfiducia, più che altro, sia basato sulla incapacità del ministero, il quale non seppe nulla prevedere, nulla antivenire. Indarno questo si appella ai documenti, che faranno testimonianza per lui. Gli fu dannoso lo sciogliere il Parlamento per credersi solo atto a preservare la

pace, e l'essere appunto scoppiata in quel punto la guerra senza che avesse saputo far nulla per impedirla. Le opinioni dai membri dei diversi partiti manifestate andarono quà e colà vagando, quale indizio dell'incertezza delle menti; ma è certo, che il ministero Derby non si salvò dalla taccia di incapacità. Un voto di sfiducia all'aprirsi del nuovo Parlamento non permette certo a Derby di restare al potere, quand'anche abbia soccombuto ad una piccola maggioranza avversaria, e si possa supporre, che questa non sia molto compatta. Non si sa ancora, se Palmerston o Russell sarà chiamato a comporre il nuovo ministero; ma questi due dichiararonsi pronti ad ogni modo ad assumere un posto sotto l'altro, e di più ad ammettere l'elemento riformatore più avanzato. Se si avesse a credere all'*Advertiser* la lista presumibile dei ministri sarebbe la seguente: Palmerston primo ministro e pari; Russell presidente del Consiglio intimo e capo (*leader*) alla Camera dei Comuni; Granville esteri; Clarendon o Newcastle guardasigilli, Lewis cancelliere del tesoro, Bethel lord cancelliere, Herbert guerra, Hall interno, Elgin colonie, Cardwell Indie, Wood, ovvero Sommerset lord ammiraglio, Cobden commercio, Gibson cancelliere di Lancaster. Circa alla quistione delle riforme interne adunque i così detti *indipendenti*, ed i liberali riformatori sono padroni, come suol dirsi, della situazione. Sull'influenza, che il cangiamento può avere nella quistione esterna variano assai le opinioni. Quale crede che sarà continuato il medesimo sistema di neutralità armata di lord Derby; quale che si ajuterà diplomaticamente l'imperatore Napoleone a compiere il suo programma, per limitarlo e non lasciarlo andare innanzi in ulteriori progetti. Altri crede, che molto dipenderà dalla piega che prenderanno i fatti di guerra al più presto. Si va già discorrendo alquanto oscuramente nei giornali di mediazioni; delle quali però non ancora apparisce assai bene la forma, nè l'estensione dell'oggetto.

Il discorso reale inglese fa cenno che le relazioni diplomatiche sono riprese con Napoli d'accordo colla Francia; e ciò lascia presupporre, che ormai nella quistione italiana le due Potenze si hanno fatte delle reciproche concessioni. A Napoli è già intravenuto un cangiamento di ministero; essendo chiamati nel Consiglio del re Filangeri, il duca di Serra Capriola, ed il duca del Cassero. Vuolsi, che l'Inghilterra spinga il giovane re a dare una Costituzione, per ingraziarsi i suoi Popoli e poter così meglio conservare la sua neutralità sotto la protezione dell'alleato inglese; e che la Francia ed il Piemonte cerchino piuttosto di condurlo a partecipare alla guerra, lasciandogli una bella parte nel fissare le sorti future della penisola. Noi non sappiamo nulla più che queste voci dei giornali; e non ci troviamo nemmeno al caso di valutarne il valore. Qualche voce udiamo ripetere, che a Roma l'ambasciatore francese si adoperasse per un aggiustamento del Piemonte colla corte di Roma e per operare un cangiamento di ministero, che rendesse possibili le riforme.

Frattanto si parla di dimostrazioni mute fatte dai Romani in favore dei Francesi, d'una continua emigrazione nella Toscana della gioventù che va ad arruolarvisi, di una diserzione continuata delle truppe, fino svizzere. Pare, che Cavour abbia risposto in modo assai dubbio circa all'osservanza della neutralità dello Stato pontificio: e non sembra impossibile, che essendo rotte le relazioni fra la corte romana ed il governo provvisorio della Toscana, messo sotto il comando militare del Piemonte, del quale il principe Napoleone figura quale rappresentante, le truppe comandate da quest'ultimo abbiano agito come se quella neutralità non esistesse. Anche di ciò si rimane però all'oscuro. Il duca di Modena avvertiva nel foglio ufficiale di avere ritirato le truppe da tutto l'Oltrapennino ed apriva un prestito d'un milione di lire. La duchessa di Parma, prima di partire, come essa disse, per un paese neutrale fece un decreto (8 giugno) col quale autorizzò l'Anzianato del Comune di Parma ad aggregarsi trenta Notabili per le deliberazioni che le presenti circostanze rendessero necessarie. Il Podestà, D. Soragno, annunziava (9 giugno) tale aggregazione e radunava il Consiglio per avvisare ai provvedimenti voluti dalle circostanze, fra' quali una guardia cittadina a tutela dell'ordine. La duchessa nel suo proclama (9 giugno) dopo alcune parole affettuose al Paese, diceva di non poter nè contraddire a chi vuol prendere parte alla guerra, nè sottrarsi alle convenzioni speciali a cui Piacenza e lo Stato intero erano sottoposte prima che ella assumesse il governo: per cui non potendo mantenersi in una situazione neutrale, cedeva agli eventi e raccomandava al Municipio Parmense la nomina di una Commissione di governo per tutela dell'ordine, delle persone e delle cose, per l'amministrazione pubblica, per congrua destinazione delle regie truppe e per le altre provvisorie comodità delle circostanze, dichiarando di serbare i diritti de' suoi figli, fidandoli alla giustizia delle altre Potenze. Dopo alcune altre speciali disposizioni, nominava il cav. Draghi a suo commissario regio straordinario, sino a che fosse nominata la Commissione dal Municipio. Questa Commissione governativa venne poscia composta dei signori Cantelli, Bravi ed Annoni. Essa annunziò, che la truppa si unì alle truppe estensi; nominò una Commissione di sicurezza, istituì una guardia nazionale, abrogò lo stato d'assedio, inalberò la bandiera tricolore colla croce di Savoja nella cittadella, e secondo i fogli di Vienna invitò il governo piemontese ad assumere la direzione delle cose nel Ducato.

Fin qui i fatti politici, sopra i quali crescono d'importanza i militari. Noi seguiteremo ad attenerci ai *Bollettini ufficiali* pubblicati dalle *Gazzette ufficiali*, che parlano di fatti consumati, tacendo affatto del resto.

Dopo le prime notizie della battaglia di Magenta s'ebbe il rapporto del Comandante il 2.° esercito Co. Gyulai scritto dal suo quartier generale di Belgiojoso il 6, dal quale apparisce quanto la battaglia del 4 giugno, già preceduta da qualche fatto presso Turbigo il giorno prima, sia stata sanguinosa dalle due parti; ch'essa venne protratta al 5 mattina; che, senza poter precisare le perdite, queste calcolavansi per ora da 4000 a 5000 uomini. Un ordine del giorno dato il 7 da Verona da S. M. ringraziava l'i. r. esercito per l'eroismo e la piena devozione dimostrate. Il 10 da Verona al mezzodì un altro dispaccio ufficiale portava, che l'i. r. esercito, dopo avere opposta presso Magenta la più gloriosa resistenza alla forza nemica superiore, si mantenne fino al 9 sulla destra sponda dell'Adda. L'8 la divisione Urban presso Canonica e l'8.° corpo presso Melegnano sostennero pugna sanguinosa contro forze di guerra nemiche fortemente irrompenti. Le perdite ivi sofferte non erano ancora conosciute. Si soggiungeva, che l'i. r. esercito, cedendo a questa superiorità di forze, avea abbandonato l'Adda per avvicinarsi ai proprii rinforzi ed alle proprie riserve; e che trovandosi nella migliore condizione e sempre uguale nel suo coraggio e nella sua perseveranza, stava attendendo di far nuovamente provare al nemico la sua prodezza in un combattimento decisivo.

Altro *dispaccio ufficiale* da Verona del 13 alle 1 p. m. dice, che nel combattimento di Melegnano erano impegnate le brigate dei generali Roden e Bör, le quali si ritirarono dinanzi alle forze maggiori, dietro la Muzza, non inseguite. Non si hanno particolari, ma si parla di 200 a 300 tra morti e feriti, essendo fra' morti il generale Bör. Piacenza fu sgomberata il 9 od il 10 dopo aver fatto saltare in aria le mura di circonvallazione e la cittadella ed un arco del ponte sulla Trebbia; essendosi la guarnigione sotto gli ordini del T. M. Rohn congiunta all'i. r. esercito. Ancona e Bologna pure furono abbandonate dall'i. r. truppe. Pizzighettone venne sgomberato l'11. Soggiunge la *Gazzetta di Vienna* poi da Verona il 13 alle 9 della sera, che l'i. r. esercito trovasi in marcia verso una posizione assegnatagli da S. M.

l' Imperatore, il quale assumerà fra breve l' immediato comando supremo della medesima. La marcia segue senza la minima molestia per parte del nemico. — Già si sapeva, che da Laveno 650 soldati austriaci si erano recati con tre vapori a Magadino, porto svizzero del Lago maggiore. Fin qui le notizie ufficiali.

Recano gli ultimi giornali tedeschi, che la Francia disegni di portare a 225,000 uomini il suo esercito d'Italia, e che 50,000 sieno già in marcia. Parlano poi di 120 cannoniere piatte e di molti vapori per trasporto di truppe, che vi sono in costruzione. Il commend. Vigliani fu nominato governatore di Milano. Dicesi, che il Piemonte abbia levato l' embargo sui legni austriaci sequestrati. La Russia fece con Rothschild un prestito. La Russia e la Francia consigliarono la Grecia a tenersi quieta. Le truppe turche giunsero a Klek. L' imperatore Napoleone ed il re Vittorio Emanuele invitarono a Milano gl' Italiani ad accorrere sotto le armi. Cogli ultimi giornali si ha che Derby rinunziò positivamente al ministero, e che i due lord Palmerston e Granville vennero chiamati dalla regina. Derby dichiarò nuovamente, che l' Inghilterra non prese impegni con alcuna alleanza. A Napoli pare, sieno entrati nel ministero Casale, Madainci e Gatotti. Dicesi, che il conte di Trapani, zio del re, sia nominato vicerè di Sicilia.

STATISTICA

Popolazioni dell' Impero d' Austria.

Mentre nel mondo tante e tanto gravi quistioni si agitano, la statistica ha un motivo di più per diventar popolare. Molti parlano delle cose della giornata, mancando delle cognizioni di fatto necessarie a chi vuol fare le sue induzioni. Crediamo non inopportuno prendere dall' *Annuario statistico italiano* alcune *note statistiche* riguardo alle Popolazioni dell' Impero austriaco. Questo, come si sa, nel recente scompartimento, inteso ad unificare le diverse provincie, venne diviso in 21 *paesi della corona*, la di cui popolazione, secondo le *statistiche ufficiali*, sarebbe stata come segue:

PAESI DELLA CORONA	Estensione in Chil. quad.	POPOLAZIONE		
		nel 1846	nel 1850-51	nel 1855
1. Bassa Austria .	19,762	1,494,399	1,538,047	1,714,608
2. Alta Austria .	11,958	715,005	706,316	755,250
3. Salisburgo . .	7,142	143,689	146,007	154,379
4. Stiria . . .	22,383	1,003,074	1,006,971	1,095,078
5. Carinzia . . .	10,340	318,577	319,224	346,150
6. Carniola . . .	9,955	466,209	463,956	505,886
7. Litorale . . .	7,962	500,104	508,016	613,056
8. Tirolo . . .	28,689	859,250	859,706	925,066
9. Boemia . . .	51,792	4,347,962	4,409,900	4,800,848
10. Moravia . . .	22,159	1,784,592	1,799,834	1,972,165
11. Slesia . . .	5,130	466,002	438,586	479,321
12. Galizia . . .	78,055	4,754,427	4,355,477	5,056,647
13. Bucovina . .	10,409	371,131	380,826	430,664
14. Dalmazia . .	12,750	410,988	373,715	452,337
15. Lombardia . .	21,585	2,670,833	2,725,740	3,009,505
16. Venezia . . .	23,881	2,257,200	2,281,732	2,493,968
17. Ungheria . .	179,195		7,864,262	8,744,481
18. Voivodina . .	29,901	12,950,000	1,426,221	1,574,428
19. Croazia . . .	18,256		868,456	967,136
20. Transilvania .	60,480		2,073,757	2,285,572
21. Confini Militari	33,343	1,282,309	1,009,109	1,054,794
Persone militari .			758,624	
	665,127	36,773,746	36,494,462	39,411,309

Queste popolazioni appartengono a diverse lingue e nazionalità e religioni. Secondo l' *Almanacco di Gotha* del 1858 (censo del 1851) essi apparterrebbero:

per 7,870,719 alla stirpe tedesca
» 14,802,641 » slava
» 8,040,616 » romana
» 4,866,556 » magiara
» 817,712 » ebrea, zingara, armena, greca ec.

36,398,554

Secondo il *manuale della statistica dell'Impero austriaco* pubblicato dall'Hain nel 1852 gli Slavi sarebbero 15,282,196, i Latini 8,104,756, i Magiari 5,418,773. Si nota, che gli Ebrei, i quali parlano la lingua del paese dove abitano, appartengono alle lingue slave in numero di 462,000 ed al magiaro in numero di 249,000.

Secondo l' Hain stesso, nel 1852 la popolazione dell' Impero era di 37,428,104; e di questa i Tedeschi sarebbero stati in numero di 7,797,000. La *popolazione tedesca* era poi distribuita al modo seguente nelle diverse Provincie della Monarchia; notando, che l' ultima colonna mostra la proporzione della popolazione tedesca colla popolazione totale delle singole regioni e dell' Impero.

I. Stati di popolazione esclusivamente tedesca.				
Alta Austria	726,000			
Salisburgo	148,000			
Bassa Austria	1,536,000	98	per	100
II. Stati in cui la popolazione è mista; ma in cui i Tedeschi occupano un territorio contiguo ai paesi esclusivamente germanici.				
Carinzia	220,000	67	»	»
Stiria	640,000	62	»	»
Tirolo	540,000	64	»	»
Slesia	210,000	40	»	»
Boemia	1,750,000	39	»	»
Moravia	500,000	27	»	»
III. Stati in cui i Tedeschi abitano dispersi per colonie, o gruppi isolati.				
Voivodina e Banato	300,000	20	»	»
Transilvania	220,000	9,90	»	»
Ungheria	750,000	8,90	»	»
Carniola	58,000	8 —	»	»
Bucovina	26,000	6,90	»	»
Confini Militari	50,000	4 —	»	»
Galizia	110,000	2,27	»	»
Croazia	8,000	0,88	»	»
Venezia	15,000	0,55	»	»
IV. Stati in cui i Tedeschi stanziano solo per ufficio o come avventizii.				
Litorale	12,000	2,30	»	»
Dalmazia				
Lombardia				
Totale della popol. tedesca .	7,797,000	20,90	per	100

Gli Stati addetti alla *Confederazione germanica* sono gli *undici primi*; il Litorale però non con tutto il suo territorio. Sopra i 39,411,309 della statistica del 1855, sarebbero adunque 13,401,777 gli appartenenti alla Confederazione germanica; dei quali circa la metà Tedeschi.

Vogliamo qui notare un fatto, che può mostrare quanto bene informato delle cose nostre fosse quel famoso nostro detrattore della *Gazzetta d'Augusta*, che ci tiene per la peggiore canaglia del mondo. Nella *statistica criminale*, accenna l'*Annuario*, che le provincie italiane non primeggiano se non per due rispetti. « Il Lombardo-Veneto è tra tutti gli Stati della Monarchia quello in cui dal 1820 al 1849 si verificò il massimo decremento nei delitti capitali; e la Lombardia divide co' paesi slavi l' onore di dare il minimo numero di donne

delinquenti, le quali appena si ragguagliano a 7 per ogni 100 condannati, dove nella maggior parte dei paesi tedeschi la proporzione delle donne al numero totale de' condannati sta tra il quinto e il quarto (Austria 20 p. 0/0, Carinzia 21 p. 0/0, Salisburgo 26 p. 0/0.)

PROVERBII FRIULANI.

(V. num. antecedente)

Sint prima di rispuindi.

(Ascolta prima di rispondere.)

Ci sono alcuni, che credono di usare gentilezza prevenendo colla risposta, prima che abbiate finito di parlare. Invece non pare lodevole l'impazienza dell'ascoltare. Alle volte c'inganniamo circa a quello che pretendevamo indovinare; ed in tal caso cresce l'imbarazzo. In certi casi, specialmente se chi parla è di coloro, ai quali non si può rispondere tutto, giova il lasciar dire per misurare la risposta. Così fanno i diplomatici. Il debole col forte a lasciar dire ci guadagna: poichè scopre il lato debole di chi può più di lui, e quindi colla prudenza cerca di avvantaggiarsi rispetto alla potenza, o prepotenza altrui.

Ogni domando no merito rispuesto.

(Ogni domanda non merita risposta.)

Il rispondere alle volte è un tempo perso. Qualcheduno nelle polemiche letterarie ci tiene assai ad avere l'ultima parola. Questa non è sempre una buona tattica: chè non di rado la migliore risposta la fa l'avversario stesso. Quando l'avversario si dà il torto da sè medesimo presso a quella parte del pubblico, che ha buon senso, lasciatelo fare, ed occupate in altro il vostro tempo. Date piuttosto una risposta indiretta, col fare cosa meritevole, la quale metta il pubblico dalla parte vostra. Gli operosi e buoni, quando altri dicono loro un' insolenza, fanno due, tre, dieci buone opere, e queste rispondono per essi. Quando si giunge a meritare la stima dei galantuomini, si può lasciar dire, e lasciar ridere.

L'è miei jessi cu parê bon.

(Meglio essere buono, che parerlo.)

Occupandosi soltanto a parerlo, non ci si riesce nemmeno: chè la falsa apparenza, presto o tardi, trasparisce. Adoperandosi invece ad essere buoni, si ha la soddisfazione di sentirsi tali e poi, o presto o tardi, si acquista anche il *buon nome*, che non è da disprezzarsi; giacchè:

La buina fama ingrassa ju uess.

(La buona fama* ingrassa le ossa.)

Fa ben e lassa di.

(Fa il bene e lascia dire.)

Cui cui fâs la robo no la mangio.

(Chi fa la roba non la mangia.)

Avviso agli avari, che accumulano per gli altri e talora per i prodighi. Un altro proverbio dice: *Par sei siors bisugne vê so pari a chiâ dal diaul* (per essere ricco, bisogna avere il padre a casa il diavolo); giacchè chi arricchisce non suole avere scrupoli. Se però uno arricchisce col lavoro e colla parsimonia, per vie oneste, la società non ha di che lagnarsi di lui. Colle sue fatiche e colla sua astinenza egli ha creato una ricchezza, e colla ricchezza una potenza, che può essere usata in bene da altri. S' e' fosse stato uno scialacquatore, non avrebbe forse prodotto nessun vantaggio sociale colle sue prodigalità. L'avere pochi materiali bisogni per sè non è avarizia. L'avarizia è tiranna cogli altri, è ingiusta, è ingannatrice e ladra. L'economo può essere anche nelle relazioni sociali un' ottima persona. Chi economizza sulle spese inutili, talora sa adoperare la ricchezza meglio di certi splendidi, che lo sono per fasto e mai per bene. Se l'economo non diventa gretto e stillino, con che renderebbe piccola e gretta l'anima, è più degno di lode, che di biasimo. Per la società il vantaggio sarebbe, chè vi fosse più gente parsimoniosa ed economa, e meno avara e scialacquatrice. Per poterla usare anche in bene, la ricchezza la ci vuole; ed essa non è che il frutto del lavoro e della diligenza accumulato.

Lu uadagnà no stanco mai.

(Il guadagnare non stanca mai.)

Chi ha pigliato assai amore al guadagno è facile, che trascenda, e che d'un abito buono in sè faccia un vizio. Alcuni prodigano il danaro ai ragazzi; e vengono ad avvezzarli a spendere, ed a spendacchiare, anzichè a guadagnare: altri invece dànno loro il danaro perchè lo serbino e lo accumulino, e così in certa guisa li educano ad essere avari. Bisognerebbe piuttosto avvezzarli a tener conto dei pochi soldi, che loro si donano come premio di buone azioni che fanno, di quelli che si cavano da cose ordinariamente trascurate e gettate, e che si fa loro raccogliere, di quello ch' è prodotto di qualche loro piccola industria, come sarebbe d'un pezzo di terreno da loro coltivato nell' orto; ma dopo che hanno raccolto una piccola somma, sottraendo da essa talora qualche soccorso ai poveri, specialmente ai vecchi ed impotenti, qualche regalo ai bimbi orfani della loro età, converrebbe avvezzarli a bene adoperare il danaro, come sarebbe a comperarsi un libro di lettura, un oggetto qualunque che serva loro ad apprendere, anche un ballocco, ma quel tale che serva ai loro esercizii. Così si avvezzerebbero a tenere buon conto, ma per bene usare la ricchezza. Il risparmio senza l'uso può condurre all' avarizia. Quando alcuni pigliano troppo gusto al guadagnare, fanno di tutto questo uno scopo, e non un mezzo; e talora si avvezzano anche a credere lecito quello che non è, purchè si guadagni. È utile ricordarsi dell' altro proverbio:

Lu trop uadagn sfondèra la borsa.

(Il troppo guadagno sfonda la borsa.)

E dell' altro ancora:

Lu liberal e lu semenador van par un troi.

(Il liberale ed il seminatore vanno per uno stesso viottolo.)

Chi semina ha la speranza di raccogliere; e così quegli ch'è liberale del suo, purchè non lo gitti pazzamente, donando, in certa guisa semina per raccogliere in appresso. Quand'anche poi egli non avesse da raccogliere nulla dagli altri mai, potrà ricordarsi con compiacenza del proverbio:

L'è mior dà cu riccvi.

(È meglio dare, che non ricevere.)

Cui cu sparagna la giatta magnà.

(Chi risparmia la gatta glielo mangia.)

S'intende di chi risparmia per troppa avidità di possedere, e che ci mette troppo interesse alla roba.

Cui cu ten cont pa spina spand pal chialcon.

(Tale, che economizza di quello ch' esce per la spina della botte, spande per il cocchiume.)

Certi sanno essere gretti e scialacquatori ad un tempo.

No si po vê lu vasciel plen e la massarie ciocche.

(Non si può avere piena la botte e la serva briaca.)

La roba no sta cui matz.

(La roba non sta coi matti.)

Sa no si risia, no si rosea.

(Chi non risica non rosica.)

Lo spirito intraprendente è necessario, per fare qualcosa. Anche i rischi però devono essere sottoposti a calcolo.

L'amor al ven dal util.

(L'amore viene dall' utile.)

Pare un po' troppo crudo: ma pure si deve pensare, che ad acquistarsi la benevolenza altrui, bisogna adoperarsi ad avvantaggiare la loro sorte. Questo pensino soprattutto i ricchi ed i potenti rispetto ai loro inferiori.

Cui cu no si misura ven misurât.
(Chi non si misura viene misurato.)

Sa no la si misura a' no dura.
(Se non la si misura non la dura.)

La previdenza è una virtù necessaria per tutti. Si narra in Friuli d'una persona agiata, per nome *Cato*, la quale avea fatto calcolo di vivere un certo numero d'anni, e che si avea diviso il suo in tante parti, per mangiarne una all'anno. Convien dire, che il mangiare gli facesse buon pro, poichè visse parecchi anni di più di quello avea stimato. Egli allora andava cercando la limosina per la Patria, dicendo per compassionarsi presso la gente: *Fate la carità al povero Cato; chè il tempo lo ha ingannato.*

Chell cu sta diband nujâ ha.
(Chi sta ozioso non ha nulla.)

Cui cu lavora ha alc.
(Chi lavora ha qualcosa.)

Cui cu semena raccuei.
(Chi semina raccoglie.)

Nuja si mett, nuja si giava.
(Niente si mette, niente si ricava.)

L'è miei alc cu nuja.
(Meglio qualcosa, che niente.)

Tutti proverbii, i quali insegnano la previdente operosità, e che in tutti i casi conviene fare qualcosa sempre, se si vuole ricavarne un frutto. Questo si applichi a tutti gli scopi sociali. L'operare anche degl'individui, per bene, per poco che valga ed ottenga, vale ed ottiene sempre qualcosa. La nota parabola del seminatore del Vangelo contiene per questo il più vero ed il più evidente degl'insegnamenti.

Chell cu dà torna a chiapâ.
(Chi dà viene a riavere.)

Utile insegnamento ai troppo tenaci del proprio. Il bene sociale non può derivare, che da uno scambio di servigi. Si può non calcolare sugli altrui, ma non si deve cessare dal prestarne la propria parte. Laddove vi sono società, che si rinnovano, è il caso di usare generosità più che mai.

Ju cops si dan l'aga l'un l'atri.
(Gli embrici si dànno l'acqua l'un l'altro.)

Chell cu sierv l'arbol, mangia lu pom.
(Chi serve l'albero mangia il pomo.)

Lu chiamp plen di jerbates e lu prât grintôs palesan lu lôr paron oziôs.
(Il campo pieno di male erbe ed il prato ispido, dinotano il padrone ozioso.)

L'ombrena d'istat fâs mal l'invier.
(L'ombra d'estate fa male l'inverno.)

Vale per i coltivatori: ma dovrebbe valere per tutti. L'educazione moderna della classe detta colta fa l'uomo troppo pauroso del sole e dell'aria. Perdendo la robustezza del corpo, si perde anche la forza della volontà e del carattere. Per volere, bisogna sentirsi forte. Troppo pecchiamo di delicature; ed all'occasione ce ne accorgiamo. Si studia oggidì di adottare nelle scuole la ginnastica: ma il meglio sarebbe di avvezzare i giovanetti della classe agiata un poco alla vita de' campi aperti. Passeggiate e marcie in tutte le stagioni ed in tutti i tempi, cavalcate, lavori diversi nel giardino, sarebbero un bel divertimento, e molto utile ad un tempo. Giacchè s'introdusse nelle scuole un poco d'insegnamento di scienze naturali, dovrebbero adottarsi le passeggiate istruttive, nelle quali studiare la natura sul luogo. Questo è il vero metodo intuitivo.

Ce zove volê ce ca no si po volê?
(Che giova volere quello che non si può avere?)

Una parte dell'educazione è quella di moderare le proprie voglie. Anzi in questo può esercitarsi la forza della volontà. Per volere efficacemente, bisogna da noi allontanare le velleità impotenti e diminuire le voglie inutili. I vogliolosi non sogliono avere volontà forte. Le voglie devono essere portate piuttosto ai beni dello spirito, dove non sono limiti altri che quello della limitata natura umana. Moderando le voglie personali, si ha anche più forza per il bene.

Lu matt buto lu clap tal pozz, lu savi scuèn giavalu.
(Il pazzo getta il sasso nel pozzo, il savio è costretto a cavarlo.)

Pur troppo, oltre a quello che vi ha di bene da fare nella società, è d'uopo disfare anche il mal fatto dagli altri, o per cattiveria, o per pazzia.

Cemut tegnial cont dai atris cui cu no ten cont di sè?
(Come mai avrà cura degli altri quegli che non l'ha di se stesso?)

Deve tenerselo in mente chi ha da prendere una persona per socio, od al suo servigio. La pulizia attorno la persona, l'accuratezza, l'ordine sono sempre buoni segni. L'uomo però può alle volte badarci poco alle minuzie per attendere alle cose di maggiore importanza. E questo giova distinguere. Le sudicerie materiali non sono bell'indizio a favore della purità morale: e specialmente le donne guitte sono da fuggirsi.

Bisigno temè Diu par amor, e no amalu par timor.
(Bisogna temer Dio per amore, non amarlo per timore.)

Questo proverbio contiene la vera spiegazione del *timor Domini*; siccome poi presso sta *initium sapientiæ*, così viene anche a spiegarsi come, manifestando l'uomo l'amore di Dio col cercare di conoscerlo, egli, essere finito, resta compreso da uno sacro timore dinanzi all'Infinito. Questo timore gli fa sentire Dio.

Diu, da int, nol voul jessi adorât curint.
(Dio dalla gente non vuol essere adorato correndo.)

La preghiera è meditazione; e questa non è cosa da sbadati.

A dì lu ver si laudo Diu.
(A dire il vero si loda Iddio.)

Iddio è il sommo Vero: ed è quindi sua lode cercare e dire il vero.

Cui cu no va indenant torna indevour.
(Chi non va innanzi torna indietro.)

Ecco indicata chiaramente la necessità di cercare il meglio e di progredire verso di esso, anche per conservare. Non sono conservatori quelli, che affettano una stolta paura del meglio, mentre pure la legge del perfezionamento è imposta alla società come all'individuo. Credono certuni di conservare coll'imbalsamare. Falsi conservatori sono questi, poichè e' conservano la morte, non la vita. Vivere, vuol dire muoversi. E chi non si muove andando innanzi, si muove andando indietro, e vive per morire. La società però non muore, se anche vi sono in essa uomini, i quali hanno già la morte in seno.

Ce cu è bon l'è di Diu, ce cu è mal l'è gnò.
(Ciò ch'è buono è di Dio, ciò ch'è male è mio.)

C'è qualcosa in noi che appartiene alla natura umana quale l'ha fatta Iddio; ed è la parte più costante, più generale, più buona. C'è quella che proviene dalla nostra volontà, dal nostro libero arbitrio; e qui comincia l'errore. È bella la distinzione, che fa questo proverbio, e filosofica. Converrebbe, che ogni uomo imparasse a distinguere in sè stesso la parte divina dalla individuale. Non che in quest'ultima sia tutto male; ma il male, sta in questa. Studiando noi medesimi e gli altri, possiamo scoprire dove sta il vero, dove vien l'errore, che sovente è la fonte involontaria del male.

Nujo fâs tant mal, che lu vizi vistît di virtut.
(Nulla fa tanto male quanto il vizio vestito di virtù.)

Vae vobis ipocritae! Dannosissimo il falso sotto la maschera del vero; e più ancora dannoso il male sotto l'apparenza del bene. Un altro dice:

Lu trist cal si finz bon l'è grand baron.
(Il cattivo, che si finge buono è fra tutti pessimo.)

Che cu si á in cour si debi vé in longa.
(Quello si ha in cuore, si deve avere in lingua.)

Non si deve cioè mentire mai; ma non si può dimenticare nemmeno l'altro:

Lu segrett è la clav dal cour.
(Il segreto è la chiave del cuore.)

E ciò significa, che la chiave del cuore non la si dà al primo venuto. Gli altri si conducono a casa propria, quando si sanno galantuomini, come ospiti ed amici, non mai come padroni. È permesso di condursi anche col proverbio che segue:

Dissimulo, ma non simulo.
(Dissimula, ma non simula.)

Il quale proverbio è anche rafforzato dell'altro dei prudenti:

Un biell tasè no fo mai scritt.
(Un bel tacere non fu mai scritto.)

Questi due ultimi insegnamenti sono, più che altro, una salvaguardia contro la cattiveria altrui. Certe cose è un dovere il tenerle segrete. E massimamente il segreto degli altri dee essere gelosamente custodito, poichè:

Nol è segrett quand sal dis a un atri.
(Non è segreto quando lo si dice ad un altro.)

Anzi venne detto altresì:

Se tu ûs fa savè une chiosse contile in segrett.
(Se vuoi far sapere una cosa raccontala in segreto)

Ed un altro, a certi misteriosi venditori di segretumi, che raccontano a tutti, coll'inevitabile: *zitto, per carità, nol dite ad altri, non mi tradite*, risponde ironicamente:

No lu sà nome sior Popul e donne Int.
(Non lo sa alcuno, se non messere Popolo e madonna Gente.)

Lu dissimulà sapuliss tropas offesas.
(Il dissimulare seppellisce molte offese.)

Questo proverbio prova appunto, che talora bisogna tacere per non far peggio: chè parlando, talora le offese si accrescono, e da un male nasce l'altro. Nessuna dissimulazione però deve trascendere in bugia, quand'anche questa non abbia avuto fine cattivo. Il vero si può tacere, non si può falsare. Chi si lascia andare a proferire una bugia sola, si mette in un labirinto, dal quale difficilmente riesce ad uscirne, giacchè:

Cui cu fas 'na bausia s'impegna a faint cent.
(Chi fa una bugia s'impegna a farne cento.)

E

La bausie ha lis giambis curtis.
(La bugia ha le gambe corte.)

E da ultimo

Al bausar no si croud nienchio lu ver.
(Al bugiardo non si crede nemmeno il vero.)

Lo provano le notizie di guerra, le quali non sono credute nemmeno se vere, per le troppe di false, che si spacciano da tutti, amici e nemici. Pure alla fine:

La veretât ven a gala.
(La verità viene a gala.)

Ed alla verità bisogna rendere onore, a costo di sacrificare ad essa l'amor proprio e di confessare l'errore commesso. Dice un proverbio:

Chel cu uè dis: ài fallât, l'è plui savi di jeir.
(Chi oggi dice: ho fallato, è più savio di jeri.)

Cui cu sa pati, sa anchie vivi.
(Chi sa patire sa anche vivere.)

Vivi trop l'è pati trop.
(Vivere assai è assai patire.)

Sono due proverbii, che accennano, con una triste esperienza della vita, le miserie di questa. Bisogna tenerseli a mente: ma non per questo respingere con viltà la vita stessa. Un proverbio inglese dice, che *la vita è una battaglia*, ed anche nel dialetto friulano una frase sentenziosa dice, che *bisugne simpri scombatti*. Abbiamo altri due proverbii, i quali indicano, l'uno, che almeno alcuni si lodano della vita, l'altro, che la si desidera anche quando è un male.

La vite l'è lu content dai fortunaz, lu scontent dai sfortunaz.
(La vita è il contento dei fortunati, lo scontento degli sfortunati.)

La vecchiajo l'è un mal cu si desiderô.
(La vecchiaja è un male che si desidera.)

Un altro proverbio non crede, che ci sieno contenti a mondo, poichè dice:

La chiaso dai contenz è lado jù pa l'ago.
(La casa dei contenti è andata giù per l'acqua.)

Però si fa qualche conto dell'uomo, se si dice:

Chell cu se' conservò, conservo un biell chiastel.
(Chi conserva sè stesso conserva un bel castello.)

Anche il Popolo riconosce la bellezza di questo congegno, che si chiama corpo umano.

Lu benefici nol à di jessi fatt par fuarzo.
(Il beneficio non deve essere fatto per forza.)

A fa ben par fuarzo si offind Diu.
(A beneficare per forza si offende Dio.)

Questi due proverbii dimostrano, che non si può realmente beneficare senza la persuasione e la libertà. Eppure ci sono tanti, che vogliono beneficare a modo loro e per forza, ed offendono quindi Dio ed uomini! Non credete no a tal sorte di benefattori. Essi fanno per soddisfare ad un proprio interesse, ad una propria passione, ad un'idea loro propria: e per questo tiranneggiano altrui anche coi pretesi loro beneficii.

Cui cu nò comando al vizi, lu vizi comando a lui.
(Chi non comanda al vizio, il vizio comanda a lui.)

Cui cu vinz sè stess fa 'na vittorio.
(Chi vince sè stesso fa una vittoria.)

La ginnastica della volontà si esercita utilmente soprattutto nel proposito fermo di vincere i proprii difetti e le proprie passioni. L'uomo, che giunge a codesto, non solo ottiene una grande vittoria, ma acquista anche molta forza. Nell'educazione di sè medesimi questo combattimento deve avere una gran parte; poichè in esso si prova e si svolge la forza morale, con cui l'uomo dopo fa meraviglie. *Justum et tenacem propositi virum, etiam si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae.*

L'è granda fadijo a fa lu sior e no ve' aun cé.
(Grande fatica è farla da signore e non averne i mezzi.)

Molti non sanno risolversi ad accettare le necessità delle proprie condizioni, per una falsa vergogna; che non toglie loro di avvilirsi in fatto per salvare certe apparenze. Questo è un cattivo calcolo. Chi accetta francamente la propria posizione d'uomo non ricco, si risparmia molte fatiche e molte umiliazioni, ed è più stimato in società e talora riesce perfino a rifare la sua fortuna. Una madre di famiglia scaduta dalla sua agiatezza si rammaricava ne' suoi discorsi con un'amica, perchè non avrebbe potuto maritare le figlie, non avendo di che far loro la dote. « Io avrei, disse l'amica, un consiglio da darti, se tu avessi il coraggio di metterlo in opera. » « Di pur su, rispose l'altra. Siamo a quella di dover fare di necessità virtù. » Or bene, soggiunse l'amica, se i *signori poveri* trovansi a peggior condizione di tutti, fanne delle tue figliuole delle *povere contadine*; ed avrai loro preparato la dote e saranno più ricche e contente. » Il consiglio fu seguito. Le ragazzette si avvezzarono ai lavori campestri. Di-

vennero operose, rimanendo pulitine, ed il po' di educazione che ricevettero dalla coraggiosa madre fu un pregio raro per esse, che le fece desiderare per ispose e divenire buone madri di famiglia. Pochi sono, che amino tanto i loro figliuoli da avere questo coraggio. Li vogliono piuttosto vilmente mandarli sotto i loro stracci signorili e servi degli altri, che padroni di sè stessi, vivendo del frutto delle proprie fatiche.

Sta cul to egual, sa tu vous fa bon carneval.
(Statene co' tuoi pari, se vuoi godere.)

Vogliono starsene coi proprii pari alcuni, intendendo che la parità sia costituita da caste. Nelle società veramente incivilite non ci sono caste. Quelli, che le fanno sussistere ancora sono individui arretrati, che possono meritare compassione più che altro. La parità è prodotta dalla educazione. Stanno bene assieme quelli che possono parlarsi ed intendersi. Le persone educate stanno tanto più male con quelle che non lo sono, quanto più queste hanno la pretensione della ricchezza prepotente, o la boria del grado. I non ricchi, che vogliono farsela coi ricchi, ed adottare i loro costumi e le loro splendidezze, si trovano a mal partito sempre. O non vi arrivano coi loro mezzi e quindi a farla da grandi si rovinano, o devono subire le umiliazioni del confronto, che la ricca protervia fa pesare su di loro; oppure devono accontentarsi a passare nella categoria disprezzata dei parassiti, che sono costretti a pagare con molte non degne compiacenze la loro famigliarità coi ricchi. Le persone insomma d'impari condizione sociale non possono essere avvicinate, che dalla educazione, che le rende uguali, e dallo scopo comune ch'è sentito e che si cerca di conseguire d'accordo. *Ogni simil ame il so simil*, dice un altro proverbio; ma l'educazione, la bontà dell'animo ed i comuni proponimenti di bene possono pareggiare le posizioni sociali le più diverse.

Cui cu judica ven judicât, cui cu condana condanât
(Chi giudica viene giudicato, e condannato chi condanna.)

Se lo ricordino i troppo facili a condannare altrui; e che lo fanno spesso senza rendersi conto dei motivi per i quali condannano. A loro si applica il detto: *Eadem mensura* con quel che segue:

Chiala la to trav tant ca tu chiàlas lu gno chiavel.
(Guarda il tuo trave, mentre guardi il mio capello.)
Sa tu ti chiàlas te no ti resta timp par chialami me.
(Se guardi te stesso, non ti resta tempo per guardar me.)

Sono diretti ai troppo facili censori degli altri; che facilmente degenerano in maldicenti. Per questi e per i calunniatori c'è l'altro proverbio:

Sa si semeno un sacc di plumes, l'è difficil a rigueiles.
(Se si semina un sacco di piume è difficile a raccoglierle.)

Vi sono molti imbecilli, i quali non sospettano nemmanco di commettere un'azione infame col ripetere riguardo a terze persone le calunnie inventate dai loro nemici. La storia così bene rappresentata nella *Calunnia* di Scribe, si ripete tutti i giorni: e molti sono coloro, che seminano un sacco di piume, cui non saprebbero dopo raccogliere. Chiedete loro su quale fondamento ripetono a carico d'un galantuomo delle calunnie, che sono peggio di tante pugnalate date a tradimento, e non sanno più che rispondervi. E' dovrebbero pure ricordarsi dell'altro proverbio:

No jessi la trombetta di nissun.
(Non farti tromba di nessuno.)

E dell'altro:

Fâs tant mal cui cu ten che cui cu squartejo.
(Chi tiene fa male quanto chi scortica.)

E dell'altro ancora:

Lu traditôr trai lu clap e scunt il braza.
(Il traditore scaglia il sasso ed asconde il braccio.)

E di quello troppo spesso vero:

Lu vier taco lu plin bon miol.
(Il verme attacca il melo migliore.)

E che infine le maldicenze gratuite sono come le maledizioni, di cui dice un altro:

Las maladizions van ator, sin cas chiâlt sora di chell cu las dà.
(Le maledizioni vanno attorno tanto, fino a che ricascano su quello che le dà.)

La fan fâs dolz l'amar.
(La fame rende dolce l'amaro.)

Molti si dovrebbero, per loro stesso vantaggio, mandare alla scuola del bisogno. S'inventano salse per i sazii di cibi e di godimenti; ma sarebbe pur bene di tornare alla salsa spartana. Noi in Italia, a forza d'occuparci di divertimenti, non ci divertiamo più. La generazione che cresce cercherà maschi diletti; ed i nobili esercizii del corpo e dello spirito.

No bisigno rispundi, sa no si è clamât.
(Non chiamati, non si deve rispondere.)

Vi sono gl'intrammettenti, i quali si cacciano sempre negli affari altrui, non chiamati: alcuni fanno per distrarre, che altri non si occupi dei loro.

L'è facil a uffindi, l'è difficil a sapuartà.
(Facile è l'offendere, difficile il sopportare.)

Eppure certi, che hanno bisogno di essere sopportati, dovrebbero almeno essere meno facili ad offendere gli altri.

Traissù ju tio amis in pubblic, curezju in segrett.
(Loda, sostieni gli amici tuoi in pubblico, correggili in segreto.)

Alcuni lodano sul viso e dopo le spalle fanno eco alle accuse dei tristi: od almeno le lasciano impunite.

Un sôl ingrât fâs dann a tross pitocs.
(Un solo ingrato fa danno a molti miseri.)

L'ingratitudine altrui non deve però essere misura al beneficio; il quale è buono per sè stesso. In ciò confermar ci deve il proverbio, che segue, che non vuole si vanti il merito proprio.

Cui cu si vanto dal ben fatt, pierd la mieret.
(Chi si vanta del bene fatto perde il merito.)

Bisigno temê ju timiz.
(I timidi bisogna temerli.)

Alle volte in una certa affettata timidità c'entra del calcolo. Essa è una rete per ingannarvi. Altre volte i timidi e riguardosi di natura loro non conoscono ritegno, se sono spinti all'ultimo confine della tolleranza dalle offese altrui. Guardatevi da questi; chè la loro ira può diventare tremenda.

Nissun nemic tant vil, ca no si vebi da temê.
(Non c'è nemico si vile, che non si abbia da temere.)

Appunto i più spregevoli e più disprezzati fanno talora del male; poichè costoro, si fanno scudo della loro stessa viltà e della generosità di coloro cui offendono.

L'invidia è la tarmo da' fortune.
(L'invidia è il tarlo della fortuna.)

Anzi per qualunque causa uno sovrasti agli altri, avrà sempre degl'invidiosi, i quali insidiosamente si ficcheranno come il tarlo a roderli. Pare destino, che si avveri l'altro proverbio:

Nissun plui nemic dell'om, che l'istess om.
(Nessuno più nemico all'uomo dell'uomo stesso.)

Lu marchiadant no stà mai biel sôl.
(Il mercatante non istà mai solo.)

Se vi sono persone, che tentano di comperare, vuol dire, che ce ne sono altre facili a vendersi.

Tueli l'abûs l'è tornà l'ûs.
(Togliere l'abuso è un tornare l'uso.)

Vi sono dei riformatori, i quali nulla trovano di meglio, che il distruggere quello che esiste, ed in cui il tempo introdusse cose non buone. Invece di distruggere, si dovrebbe il più delle volte rinnovare. Sarebbe così dimezzata spesso

la fatica dell'edificare. Si fece bene p. e. a distruggere i privilegi ed i monopolii delle corporazioni d'arti e mestieri: ma si avrebbe dovuto lasciarle sussistere quali libere associazioni di mutuo soccorso e d'istruzione professionale. Tanto è vero, che si trovò poscia necessario di rifare simili istituzioni sotto altra forma. In ogni istituzione e cosa da rinnovarsi bisogna insomma vedere prima di tutto che c'è da conservare, e da migliorare, poscia che c'è da togliere e da distruggere,

Cun t'un colp no si tajo l'arbol.
(Con un colpo non si taglia l'albero.)

Vale per gl'impazienti, i quali sogliono essere i più poltroni ed i più inetti. Le cose buone si ottengono colla sapiente ed operosa insistenza.

Chell cu dà subit dà dós voltas,
(Chi dà subito dà due volte.)

Bis dat qui cito dat. Deve applicarsi questo proverbio anche alle opere intese a vantaggio sociale. Qualcheduno, per maturare le sue idee, perde il tempo opportuno di manifestarle e giunge troppo tardi. Il giornalismo, la di cui missione dovrebbe essere quella di volgarizzare le idee buone ed opportune e d'ispirarsi a quelle dei molti e molti ispirare, e condurli a pensare, rappresenta nella letteratura e nella educazione sociale appunto l'idea espressa nel proverbio, che sta qui sopra. È un soccorso, che si reca a domicilio. Sovente poi è vero che:

Abbastanzo ben l'è abbastanzo prest.
(Abbastanza bene è abbastanza presto.)

Tanta vergonzia a domandà cu a nejà.
(Tanto ci vergogniamo a chiedere, che a negare.)

Per questo gl'impudenti pitocchi hanno il vantaggio sui poveri vergognosi. Agli uni non si nega quello che sfrontatamente domandano, vergognandoci di non dare: agli altri non si dà, perchè non osano chiedere. Il chiedere però dev'essere sempre l'ultima cosa, quando si può provvedersi da sè. Non bisogna mai incaricare gli altri di pensare ai nostri bisogni. Un altro proverbio dice:

Fuart cui ca no si lassa vinci dal pudor, plin fuart cui cu no si lassa vinci da necessitât.
(Forte chi non si lascia vincere dal pudore; più forte chi non si lascia vincere dalla necessità.)

Pochia machia ruvino un biell tapêt.
(Piccola macchia guasta un bel tappeto.)

Molte debolezze si possono perdonare agli uomini, perchè tutti hanno qualcosa da farsi perdonare. Ma certe macchie imprimono carattere per tutta la vita. Uno che se n'è macchiato non si lava più. Questi potranno espiare la loro colpa, non mai far sì, che altri la dimentichi.

Lu mal fatt pin si mesceda pin al puze.
(Il male fatto più si rimescola e più pute.)

Meglio adunque occuparsi sempre del bene.

Chian cu baja no muard.
(Cane che abbaja non morde.)

Qualche volta s'intende di certi, che sono franchi a parole, ma che poi non farebbero male a nessuno. Ci sono poi dei cani che abbajano per molestare la gente: e che, se anche non hanno denti, e per questo solo non mordono, molestano tutti. Per quanto innocui, non collo scopo di *dirizzare le gambe ai cani,* ma con quello di correggerli alquanto, un sasso nelle gambe starebbe pur bene gettarlo talora a questi abbajatori. Del resto:

An voress dai macarons a stropà la bochie a dug!
(Ce ne vorrebbero dei maccheroni a turare la bocca a tutti!)

No jessi sant in glesia, damoni in chiaso.
(Non essere santo in chiesa, demonio in casa.)

Alcuni credono di poter saldare di questa maniera le partite. Nessuno peggiore nelle famiglie e nella società dei picchiapetto. Costoro credono di avere fatto abbastanza colle loro simulate virtù, e di pagare Iddio colle chiacchere. Gente talora sciocca, cattiva sempre. Pessima poi la scuola, a cui si formano questi graffiasanti, ai quali si dovrebbe affiggere sulla schiena un cartello con inscritte tutte le loro male azioni.

Tra las spinas sta la roso.
(Tra le spine sta la rosa.)

A costo di pungersi adunque bisogna andare a cercarla laddove si trova.

LUIGI MURERO, editore. **Pacifico D.r Valussi**, redattore responsabile. Z. RAMPINELLI, imprenditore.

Tip. Trombetti-Murero.